

VARIETÀ

FRANCESCO GAETA. (*)

Nella prima parte di questo volume sono alcune delle liriche del *Libro della giovinezza*, scritte dal Gaeta tra i quindici e i sedici anni e raccolte nel 1895, una più larga scelta di quelle delle *Reviviscenze*, così intitolate nel 1900, e qualche altra sparsa degli anni seguenti, che tutte insieme formano i *Iuvenilia*. Nella seconda e terza parte si ritroveranno le due sillogi posteriori, la più breve e ancor quasi giovanile dei *Sonetti voluttuosi ed altre poesie*, pubblicata nel 1906, e quella della maturità del suo ingegno, le *Poesie d'amore*, scritte dal 1906 in poi e raccolte nel 1920, la quale in questa ristampa è arricchita di alcune nuove liriche. In appendice, è l'*Ecloga di Flora*, una poesia in prosa, che appartiene allo stesso tempo delle ultime *Reviviscenze*.

Si mostrerà chiara, da questo ordinamento cronologico, la genesi della poesia del Gaeta, e ne verrà anzitutto corretto un giudizio, che, pronunziato una volta, è stato ripetuto: cioè che essa si legghi strettamente a quella di Salvatore di Giacomo. Con la quale, a dir vero, non si potrebbe trovare altra relazione se non l'alto pregio che il Gaeta riconobbe all'arte del Di Giacomo e volle attestare in un suo studio, e l'ambiente di vita e costume e sentimento napoletano, da cui, scrittori napoletani l'uno e l'altro, trassero la materia di certe immagini. Il Gaeta non mosse dall'imitazione del Di Giacomo, ma invece imitò molto, nell'adolescenza, il D'Annunzio (come si vede dai saggi dati nei *Iuvenilia* e assai più dalla lettura intera dei due volumetti, dai quali abbiamo scelto), imitò la melica e l'idillica greca e le odi oraziane, imitò infelicemente la poesia civile del Carducci, estranea e riluttante al suo animo (l'unico saggio, che se ne reca in questo volume, è tolto dagli stentatissimi *Canti di libertà*, da lui fermamente rifiutati), si provò nella lirica filosofica e religiosa, che riprese più volte in appresso. E, come questa educazione letteraria, così l'accento (che è poi l'essenziale) della poesia da lui infine

(*) L'editore Laterza pubblica, a cura del Croce, in due bei volumi di *Poesie* e di *Prose*, quanto resta dell'opera di Francesco Gaeta, spentosi a Napoli il 15 aprile dello scorso anno. Per annunzio, diamo qui la prefazione al volume delle *Poesie*.

ritrovata, della poesia sua propria e originale, è diverso da quello del Di Giacomo. Poichè il paragone, che io non avrei istituito, è stato istituito, sarà il caso d'indugiarsi un momento per dire che, se il Gaeta meno agevolmente del Di Giacomo toccò la perfezione della forma nei particolari — proprietà della parola, perspicuità della sintassi, difficile facilità dello stile, — il suo accento poetico è assai più ricco di risonanze, perchè sorgente sopra un più profondo pensiero e tormentoso sentimento, sopra una maggiore e più varia cultura ed esperienza spirituale, sopra una continua contemplazione dell'universo e un'intensa meditazione delle cose ultime. Questo ch'io dico parrà evidente a chi conosca l'opera dell'uno e dell'altro: del Di Giacomo, non solo le poesie, ma le novelle e i drammi e le rievocazioni storico-aneddotiche, e del Gaeta gli scritti critici e di argomento filosofico e morale e politico; e sappia con lo sguardo abbracciare la personalità degli autori, e cogliere il carattere e, per ciò stesso, la peculiare e inconfondibile situazione psicologica e storica di ciascuno.

L'accento principale o il sentimento dominante e generatore del Gaeta si potrebbe definire, piuttosto che l'amore, l'amore dell'amore, quasi di cosa che non si possiede davvero se non nel rimpianto di non possederla più, nella coscienza che il suo incanto è la fugacità, la sua sincerità la rinascente illusione, la sua realtà l'irreale. Questo sentimento, che ha nel suo fondo l'anelito al misterioso irraggiungibile, l'anelito al divino, si stende al mondo tutto, alle creature tutte della terra, ai luoghi dove si vive o si è vissuti, e riempie l'anima di un incognito indistinto tra tenerezza e pietà; e invano il poeta afferma talora di aver superato il suo interiore tumulto nella impassibilità del saggio, perchè l'impassibilità gli viene bensì consigliata dall'intelletto, ma il cuore continua a fremere tenerezza e pietà, ed egli continua a poetare, ossia ad esprimere il suo struggimento di passione. Lungo i componimenti di questo volume, si assiste ai primi accenni, tra le imitazioni letterarie, di tale sua naturale disposizione affettuosa; ai vani sforzi di distaccarsene per prenderne altre, che si dimostrano presto di accatto e d'intenzione; al ritorno verso di essa con maggior impeto e vigore e maggiore consapevolezza; alle prime cospicue attuazioni poetiche, che se ne hanno nelle liriche dei *Sonetti voluttuosi ed altre poesie* (quali la *Canzone sentimentale*, il *Pomifero grave tempus anno*, la *Morte della Primavera*, la *Melodia notturna*), e, finalmente, alle più copiose e alle più perfette, raggiunte nelle *Poesie d'amore*. Dove il Gaeta non solo si è liberato di quanto ancora gli restava di letterario e d'intellettualistico, ma ha compiuto grande avanzamento nella scioltezza della forma, risolvendo quel certo che di duro e di prosaico e spianando le contorsioni in cui prima sovente s'impigliava, non si per altro che di questi difetti qualche traccia non si avverta qua e là, e talvolta come piccoli neri nelle cose belle.

Nonostante questo *quid humani*, quella del Gaeta è e resta poesia, nata da ciò che un tempo si diceva « entusiasmo » o « mania » poetica, e modernamente si suol chiamare « brivido poetico », ed egli chiamava

« estasi, rapimento, perdizione »: sorta di scotimento e di creatività interiore assai rara e sulla cui presenza gli intenditori di poesia e i cuori semplici non s'ingannano mai, sebbene il volgo dei giudicanti soglia vederla dove non c'è e non vederla dove c'è, e, soprattutto, vederla molto più frequente e comune che non sia. E tutto poeta nella sua temperie e nel suo abito di vita, nel suo chiuso ardore, era questo nostro povero amico, che io or son più di vent'anni tenni quasi a battesimo nel mondo delle riputazioni letterarie, e a cui non pensavo di mai dover rendere il pietoso ufficio postumo di raccoglitore ed editore dell'opera sua: tutto poeta, qualunque cosa prendesse a fare, e anche e soprattutto quando si proponeva e credeva di fare il contrario, l'accorto uomo pratico o il freddo ragionatore; poeta anche in quelle che erano tenute sue singolarità e bizzarrie, nella sua scontroosità, nella sua selvatichezza di solitudine, nel suo dare affetto e cure agli uccelli, ai colombi e alle galline; poeta fino nel modo della sua morte, quando, vedendo partire dalla casa il feretro della madre, — della madre della quale già in una poesia di molti anni innanzi diceva di non poter pensare che un giorno gli sarebbe tolta, — fu preso dal placido desiderio di andar via insieme con lei, e scrisse sopra un foglietto: « Mia dolce Madre, ti seguo », e si uccise.

Questa morte, che fu come una rivelazione per molti che non lo conoscevano o non l'avevano compreso, conferisce ora ai nostri occhi qualcosa di sacro alla sua poesia: alla poesia, la cui voce egli ascoltò con così candida fede di fanciullo da obbedirle docile come a guida sicura verso l'Eterno.

11 luglio 1927.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1928 — Tip. Vecchi e C.